Simone Compagnucci

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti

I misteri dell'Eros

Raccolta di poesie

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ASCOLTA LE CONCHIGLIE

Ascolta le conchiglie che trovi
camminando sulla spiaggia e
sentirai la mia voce che in una
infinita eco ripete il tuo nome,
segui ogni rondine che corre
in cielo e in quel trillo canoro
toccherai l'impronta del mio
amore, guarda le stelle donde la
magia notturna cola e ti tufferai
nell'onda di lagrime che verso
dalla commozione per averti
trovato.
Ora che nel guscio del tuo cor
m'hai serrato, non alitarmi mai
nelle brezze dell'odio, che già
assai dissestan questo mondo,
col perfido lor fiato: poco al
baglior del giorno occorre
e tutto si dilegua - e poco
corre onde io ancor le
mie incertezze
insegua!

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LA TUA STRADA

T'ho lasciato andar lungo la tua strada,
ad ascoltar il verso della vita senza rimorsi,
dando a te il timone dei tuoi sogni dispersi
come fiocchi di sole in una bufera di mare;
dalla forza del cuore non ho tratto rimpianti
in quest'oscuro tentennamento per scamparti
ma io non son nessuno per svolgerti l'ali,
per creare i tuoi ponti con i più muti spazi;
alla tua carrozza antistaranno battistrada e
nel tuo placido peregrinar tu avrai sempre
la pallida luna al tuo fianco a cui volger gli
occhi - e il cielo - per ravvivar un tuo canto;
io vorrei gridar, ma omai più non piango
su un marmo piantato in un core infermo;
m'hai lasciato a far i conti con un vuoto
che da troppo tempo entro me contengo,
è vero, ma io d'accomiatarmi da un folle
vaneggiar su devianze d'anime gemelle,
mi contento.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

GIOCOLIERE

M'entrasti nella vita come un giocoliere,
o un funambolo sul filo della mia anima,
e sei uscito col mio asse d'equilibrio in
braccio spezzato a metà, sotto il fascio
del tuo rocambolesco affetto.
Nomade riemerso dalla grotta in cui mi
fui perso, chieggo alla luna un sorso lieve
della serenità di cui avvolge il buio, col
suo abbraccio intenso - dalle creste dei
miei gelidi sogni ove quel che luccica
non già è più neve; ma come mi movo
a carponi sulle secce del mio esser solo,
ripenso al volo che spiccasti, tesoro, e
un vago languore, quale soave odore
d'umida terra dopo un acquazzone,
sento che mi sguscia nell'imo
cono del cuore.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

POLVERE D'AMORE

Silenzio d'intorno.

Nella quiete delle notti estive più belle,
tra sospiri e desideri in ammollo nel blu,
ho orlato del tuo nome le gemme delle
stelle e ora non riesco più a sfilarlo per
riportarlo a me;
il mio pure ho sussurrato sul collo delle
tenebre per legarlo al tuo, ma s'è perso
nel nulla, allorché, oltre la grata buia,
dal filamento fulgido una stella s'è
spezzata;
il mio non contava, sai, il tuo soltanto,
mio amato, rivolevo, ma le forbici del
buio inazzurrato a onta delle mie preci
non me l'han tagliato e io ne son
rimasto senza.

Sicché all'amazzone del Blu vestita
di bianco, lunare guardiana del mio imo
camposanto, ho chiesto di darmene un
segno, mio vanito e fugace compagno:
il cielo s'è ritratto e, sgocciolando
sotto al suo monile d'argento,
meravigliosamente,
ha pianto.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

VENDETTA

Non m'hai dato il destro di salutarti,
sicché ti regalo un pezzo d'indifferenza,
ghiaccio - porosa spugna da rosicchiare,
giacché io più non mi disperdo in uno
scellerato dispendio di folli rincorse
a una ridevole parvenza.
Son io che tengo il perno divagando
per la mia quotidianità funesta - una
magione arlecchinesca! - o il filo
d'ogni atto di compensazione per
un'ombra che mi passa appresso
ma, ahimè, non ama.
E m'accommiato pure, nella vital
mia sonnolenza, ma mentre gemme
e frasche dalle mie ràdiche lente si
diraman, te io omai lascio nel tuo
limbo d'impermanenza.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

CAREZZE

Accendo una sigaretta e m'arrotolo
nel palpitar delle tue mani, cocenti
come fumi, che m'imbrigliano nelle
chiome dei tuoi richiami d'amore.
Mentre i fianchi di panna ti carezzo,
tu poni la mano sul mio core, sovra
cui ricami s'aggrovigliano, d'etereo
dolore, e un tono udrai, che oltre
ogni vetta, sublime, tutto invade.
Poni le tue labbra sul cemento del
mio volto, vedrai, si scalderà come
medusa d'argento in balia delle
discontinue note e dei sussurri
confessati dai gioielli del
mare.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IN PENOMBRA

Ascolto i passi della Notte nella stanza,
che mi sussurrano uno stillicidio di stelle
e scuoton le criniere ai destrieri dei miei
sogni, donde il tempo non m'ebbe mai
disarcionato, e ogni goccia che s'adagia
tremolante nel vuoto di me confabula,
del mio infido passato, da cui le mie ali
di rondine irrequieta non m'ebbero mai
discostato - pure, in un siffatto aguzzo
tintinnare di spilli e spruzzi di cometa
un sussurro v'è che vivido m'inquieta -
è la sciabola del tuo amore, che tanto
ho agognato, non per fiedermi ma per
nutrirmi, che a squarciar le mie ombre
in fondo da me non è mai
arrivato.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

NELLA GOLA DEL LETE

Non spargo più un amaro giulebbe
di lagrime per te - e quand'anche ciò
accadesse, so, il sale vaporerebbe in
mendaci fumee d'affettuosi eccessi,
dall'aroma cui i primi innamorati,
nei loro recessi, o i candidi efebi
ancor credon - e non cerco più vili
singhiozzi d'amistà che omai non
riedon - nell'avello ciò che fu tace -
e riposi in pace il magnetismo tuo
ad alta risonanza per le corde d'un
cor, come il mio, senza esperienza,
e che terrestre anela a un suo
celeste investimento.
Passata è l'antica mia sete di te e
or solo mi beo della prepotenza
dell'eco che monta su dal Lete; e
giacché non ascoltasti disperate
le mie preghiere, oggi ti ridono
alla gola dell'Oblio, che ogni
accidente miete.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

COSA DAREI

Cosa darei per ricevere un tuo principesco
bacio, ora che, andandotene, hai scalzato
l'ombra di piacer in cui bagnavo quando
il polso io t'afferravo - e di lievi carezze lo
inzuppavo - e cosa darei per acquetare il
torrenziale vuoto di questo sole affannato
sotto cui s'allenta, per me, la catena
d'ogni minuto.
Ma, come nel blu guardo, fossili di nubi
quali fili d'ambra sciacquati mettono un
punto sui fogli azzurri del cielo; e mentre
dal verone gli occhi levo all'irsuto monte
appannato, sento quanto d'ogni amor son
stanco che come cervo fugge, randagio,
per un mondo ove sol veggo che colui
ch'è amato, inver, l'intrepido amante
ognor rifugge.
E sento che saltar entro le fauci d'una
fiorente luce che rugge più non estingue il
mio pianto - ecco, soltanto te avverto -
e cosa darei, stasera, per coricarmi al tuo
fianco e stringerti, sentendo che la mia
viscerale tempesta d'amor rimbomba nel
tuo cor, nel suo canto! Cosa darei per
essere il tuo angelo che fuga lo spettro
dell'incertezze che in fondo
t'infesta.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PRENDIMI PER MANO

Prendimi per mano, corriamo
a piedi nudi su questa spiaggia
che odora di sogno proibito,
e stringimi in un bacio, mentre
la luna inargenta i nostri cuori,
voglio perdermi con te tra gli
incanti dei silenzi, nel giardino
delle voci del mare che con le
sue onde sussurra un infinito
per noi troppo piccolo;
stringimi in un bacio ancora,
mentre le vesti degli astri
conducono sommessamente
l'orchestra dei nostri corpi
che risuonano all'unisono,
mentre, mormorandoti un
misero verso da innamorato,
i miei labbri fremono ardenti
come gocciole di stelle;
oh, la notte è troppo breve,
amore, e quando giungerà
il mattino quale dolcezza
argentata del cielo ci
illuminerà?

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

NON TI REGALERO'

Non ti regalerò perle di saggezza
giacché anche i cuori tenebrosi
s'infiammano di vortici d'argento,
ti strapperò un sorriso porgendoti
tutte le lagrime del cielo sventrato
dalla forbice della notte, ricucirò
ogni tua ferita spremendo le stelle
d'un nettare da apporti indosso
qual sidereo unguento - e sentirai,
la Sorte scioglierà le briglie del
Tempo su cui cavalcammo per le
tundre del cor e le sue invalicabili
grotte; e s'accosteran per noi
gli usci oggi chiusi sulla valle
della morte a lasciar spazio alla
voce da eterno angelo dell'amor,
ai firmamenti sospesi, a quelli
che s'incendon in un bacio.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL DISEGNO

Vicino a un canneto, sul mare,
ho scritto la tua voce con la mia
sulla sabbia, sotto le fronde
d'una luna che col suo raggio
pareva innalzar una danza al dio
della delicatezza, e ho dipinto
il sigillo del mio amore per
te, creatura fatta di dolcezza;
oh, come vorrei immortalar
quei palpiti d'ebbrezza che mi
confondon, quando mi baci,
negli occhi di quello spicchio
d'argento, nella tempesta di
timido albore che imperversa
tra le stelle e sopra l'onde
di questa mia anima che nella
sua ineffabile infelicità s'è
dispersa!

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

INGANNO D'AMORE

Ti costava tanto seguir la tua via
tenendomi per mano?
Ho cercato di stringere in un pugno
tutti i volatili toni del carillon del
mio cuore per regalarteli con un
soffio muto e ho domandato alla
luna di scaldarti col suo raggio per
empirti di quel tepore che non
avei mai ricevuto, ma d'acredine
traboccava il tuo spirto soltanto e
d'iniquità satollo.
Volendo spezzare una maschera
d'orgoglio travestita di malinconia,
abbiam finito per nutrirci d'una
rafferma indifferenza, onde a me
neppur le briciole son
rimaste.
Fu solo la formula sbiadita d'una
mortale alchimia che ci distrasse,
e ci avvicendammo a guardar gli
spettri dentro i nostri specchi
d'incongruenza - ecco cosa può
un amoroso inganno fatto di
frivola magia.
E pur io odo ancora il disperato
urlo del tuo core, tant'è il dolore
che hai da sopportare, tu alma
bisognosa di profondo amore.
Ma per te il pietoso valore a me
più non rimane - come sordi che
non intendon un diverso cenno
amaramente si sta, fermi nel
reo concepimento del proprio
ghiaccio, ognuno compresso
nel vacuo angolo del suo
tormento.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

L'ONDA

Possente ansito degli abissi
oltremarini,
tu che sino alle prode spargi
i sospiri di Venere nel genitore
palpitar del mare, narrando vai,
mentre tiene a te bordone il
minuetto dei lecci al sole, la
voce del ceruleo Elisio donde
noi sortimmo a nasce e che pur
si gode dal core della conca
bruna a chiazze derelitta
sovra i lidi.
Oh fragoroso lustro onde la
macchia s'immerge, come il
tuo urlo vorace si volve sullo
scoglio! Nel tremolio dei
violini di luce che impazziscon
sotto le selve di zaffiri nettunii,
s'ode il riverbero del Tritone
esemplare d'una libertina
danza che non conosce
il mortale; e un piacer è
l'ugola della sirena che nella
tua lutea gibigiana canta, il
tonfo dell'arborescente ulva
roggia che sull'arena
stramazza; e ogni schianto
di berilli a fior d'acqua duce
all'embrione di primiera
stanza, al suo concento,
ove il pungolo d'ogni
cruccio disattento
si scansa.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

CALMA DELLA SERA

Guardo la tarda onda delle tenebre stringer
l'annuvolata criniera del monte, nel sospirar
dolce del vento d'estate, e dall'aureo ponte
d'un'acre sensazione chieggo, chino al cielo,
di svelarmi la formula segreta per abbatter
le barriere del tempo, un posto dove il lampo
del passato si scinde dal tuono del presente,
un angolo distratto ove il dolore dell'anima
si dissolva in una bolla di tumefatto silenzio.
E odo lo strider delle rote del carosello
terrestre, e il battito imperterrito del core, a
rammentar a me stesso quanto l'uomo sia
una candela che si consuma breve sotto
l'indefesso alito del suo destino.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

DILUCOLO IN GERMANIA

Melanconiche lande e desolate
dell'iperborea Alemagna,
fresche siccome incipriate gote di
fanciulle defunte che si ridestino
voi risorgete, al di là del corrivo
vetro, dall'estreme ceneri della
notte - dense le foreste ingrigite
e le lussureggianti selve ai miei
occhi appaion, strinte da perlacee
caligini che in guisa d'isole romite
sovra vaghe acque galleggianti si
schiariscon, sotto i rosacei cigli
dell'etra.
Tant'incantevole è il lustreggiante
padiglione del cielo, giacché par
che rade polvi di diamanti boreali
infuse abbian le valli in mattinale
fremito di ghiaccio sospiranti.
Deh quanto vorrei soffermarmi
nel portento d'opale che s'apre
da queste prode in su l'Eterno! Le
spettrali pale eoliche, che come
vestigi di mulini scheletriti o diti
in triangolo giunti di mani arcane
giran, scorgo, nella loro circolare
movenza che par rintoccare la
cadenza di tombali riti. E nelle
balze profuse d'una dolcezza
impallidita, che alla foggia di
un'onda sui taciti arbori, tutte
le case e l'altre forme si riversa,
immote e pur in rotazione in
quest'empireo albore stanno,
quasi a segnar il limitare del
reame della Morte, o intender
ai funerali degl'improvvidi elfi
del gaudio che dimoran nei
miei precordi.
Sibillini versi per una nova
aurora vanno - e dall'ignoto
mio malanno, nel vostro
incanto d'altro mondo io
mi confondo.

© 2026 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PODERI SOTTO A UN CIELO TETRO

Dietro al temporalesco sospirare della sera,
che tenebrosamente il grano fulvo aggrava,
uno sciame d'ansie già striscia, strozza, scava
dentro l'alma un buco d'uggia a me forestiera;
van fremebonde nubi, di lampi da capricci
trafitte, discorrendo sovra a un giolivo strazio -
ma quale Musa oscura, colla sua molle *fellatio*,
fammi godere sotto all'ossa di questi tralicci?
Stan camicie di spaventapasseri impigliati
fra tremolanti mani e cadaverica dolcezza;
in balia del periglio ascolto della torva brezza:
"Siamo tutti culmi o aghi all'aria stropicciati".
Gradevol inscurirsi dell'orma d'un tumulto,
tu qui pur m'hai impagliato: ti porgo la mia resa;
sublime è la tempesta, e 'l dolor, senza difesa –
non vo' a questo sadico piacer restar
occulto.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

MARINO LAZIALE

Marino, che rifulgi, mediterranea gemma
di clivi d'uliveti ch'or cantano all'azzurro,
nei salmi delle rondini tue echeggia un susurro
di luce che sostien la mia lene, aprica flemma;
sulla tua vasca sta di grezzi marmi bianchi
Nettuno, il valoroso, levando alto il tridente
e l'ippica creatura di mar, ribelle e assente,
par che dal gel del tempo si dimeni co' fianchi.
Dai vichi acciottolati tuoi una sensuale sagra
di gerani ed ellera si gode - e da ringhiere
donde comari, antiche, van filando tiretere
di gioventù rosacea varcata, triste e magra;
io ad osterie e cantine, come inanzi a mago
resto e ai dolci amori sospiro d'una volta;
stringemisi il core al rimirar la selva folta -
e d'un palpito in me, ancorché uggioso,
m'appago.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

TERRAZZE ROMANE

Vaghezza mite dell'innamorata sera!
Tremola, nell'assonnata valle oppressa
dall'oppio d'un azzurro profuso, la
coltre di cittadine luci, in uno scintillar
soffuso come pietre adamantine, e le
cicale taccion sull'abete, sotto a un
cielo rubro cosparso di pallida cera.
Dagli acquedotti eterni e dalle latine
catacombe, che s'allungan gelate
nell'infinito, da lunge, si spande un
flutto d'amena malinconia; e ogni
spirto o silfo che si confonde con la
notte, presso quest'opulenti pini e il
pingue stelo dell'aloe, come un'eco
sotterrata nel sasso dei sepolcri, alla
triste onda di cristallo senti che
risponde.
Quale arcano celan l'elettriche corde
che dalle logge del Blu soni sul tuo
plettro, sera, onde cotanto io fremer
odo del mio passato le note? Tinte di
memorie si ravvivan, come biforcute
lingue di corallo, nel mar del mio core,
e la voce antica iterandosi in me vibra,
dell'onirico ploro cui m'abbandanavo
allorché dal mio verone mi sporgevo a
scorger come dall'etra, bella, cadevi -
tu, rorida lagrima sull'erba - sopra
alle siepi di tasso e d'alloro.
E quante venture d'amore e glorie
imperiture io mi fingevo, nel mistico
tripudio canoro dei tritoni delle mie
chimere, che in me marciavan con
tacito fragore! Or che n'è di quel
romore, di quello scoppio di fiori
d'erica e passione, di quel vetusto
vino onde assai empivo il fiasco
sognatore del mio core?
Sussurrami, sera, nell'infatuazione
dolce di queste colline e terre romane
per le tue ametista pupille divine,
qual è il malore che conduce l'uomo e
tutte le sue fole, nel suo appassire
naturale, al lor misero destino;
svelami l'essenza del licore infernale
della morte e mentre il capo immergo
nelle tenebrose acque dell'Acheronte
che sopra a noi, dopo il vespro, ogni
dì si volve, con l'avvenenza della tua
mano da damigella del regno tombale,
schiudimi le porte alla quintessenza
della fine, che ogni male terreno,
sommessamente, molce.

© 2026 Simone Compagni. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

AUSTRIA DAL VETRO

Viaggia il carro vago, sotto il pondo
del meriggio di cenere, tonando, e nel
girotondo dei miei sensi che in tenere
movenze montane si rincorron, tetri
scarabocchi di nubi come vipistrelli
io secondo.
Valli gravide di brumosi fiocchi già
m'involgono e il ruvido seno e gretto
dell'eccelse Alpi, maculate di foreste
di cristalli, gratta l'alabastro sereno
del cielo, il qual, scodinzolando
come pelo attuffato di levriero, il
florido nastro adombra di larici e
pini che, quasi sotto al cimiero
d'un fantasma di granito, si van
distendendo in fra i valichi di
marmo.
Oh palude sospesa nell'asma
dell'Infinito! Una dama vien, dal
rosaceo sorriso e il crine perlaceo un
poco scarmigliato, indosso un tailleur
di vivide farfalle e d'eleganza rifinito,
e un lume glauco come il mattutino
albor che par che comunichi
che ama.
Azzurro l'ubero dell'etra si squarcia
nella sua graffiante carne, nel turgor
di cotonate palle smagliate dalle
vermiglie note d'angelico carme - e
tutto è un vespertino esubero di
radianza - scale listate di ghirlande
d'adamantino dianto su cui par che
l'alma si inerpichi alla volta della
sempiterna danza degli gnomi
del Divino.
Sicché io, come le lande d'amaranto
circonfuso entro lo sbadiglio del sole
s'infioran, dal mio dispogliato cor
che tanto cupe, balzo sul baluginio
del crinale della concatenata rupe
conchiusa; e al sentir sobbalzo,
mentre tanta parte del gaudio che
quest'orbe duce me ricusa, come
sulle mie corde, per inenarrabil
moto beato, con scrosciar
silente, lagrime
affioran.

© 2026 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

CORNUCOPIA

Oh cornucopia di sole! Qual arcano strillo
eneo esce dalla tua brocca di limone? Or
qual bocca non freme nel dolce titillar del
tuo limpido lapillo? Flavi fenicotteri di luce
traversano il cielo - in mezzo a spiragli di
ottone intercalati nelle movenze dell'aria -
e per i campi una molle velatura di miele
s'induce, quasi a lenire i crampi del melo
e la febbrile deliquescenza della calura.
Coleotteri, come punti d'ombre primeve,
scuotono il tappeto dei monti azzurri, là
dove il ciglio s'arresta, agli orizzonti - e
con le chele di vereconde commozioni
s'acciuffano i biondeggianti sussurri di
fronde fiabesche che narrando vanno
timide albicocche in festa.
Oh cornucopia di sole! Scoppiettante
opulenza di gemme di sogni, se tu ci
rapisci oltre le tue sacrali soglie, come
loppa dolce che trema, qual empireo,
andando nel tuo tabernacolo
di crema, ci attende?

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL SENO DELLA SERA

Languido il seno della sera avvinghia
l'inferriate dei balconi ardenti, il rider
delle genti dopo cena sui veroni - e un
tuffo al core va, che ringhia, per ogni
ora perduta a correr sulla spiaggia di
un'umanità fattasi nuda dei vestimenti
aerei della madreperlacea verginità
imperitura.
Un fanciullo dal colore brullo come
pesca soleggiata lietamente saluto -
solo una fresca scala di parole che
torreggia su uno scialbo paese e in
cielo disegna grattacieli di fole, di
temperate commozioni cui già un
cor straripante d'amore resister
non puole.
Schiuma vermiglia conculcata da
angeli che sguazzan in germogli di
nubi consertati, intraveggo per te il
segno della Vittoria alata contra il
tempo, il suo fugace regno, inanzi
al sogghigno delle Gorgoni, alle
donne delle paure che stringon i
mortali.
E oltre l'armate dei rioni, delle
case addormentate, dei siderei
bracciali della notte, affogando
nello stagno delle faci, qua io
m'inghirlando l'alma di
sogno.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

MÖNCKEBERGSTRAßE

Ieratica allée di platani orlata e querce, che
dritta meni nel cor dell'anseatica cittade la
qual godé dell'antico nome d'emporio di
caffè, stoffe e spezie medievale, fastosa tu
novellamente qui m'appari, nel contorno
tuo che profila cimase di commerciali vani
e rogge arcade - a me ancor pare fiutar gli
aromi delle rimote merci che i barcaioli un
tempo imprendean a scambiare in un con
l'augusta Lubecca etticuspide e del sale.
Van signore maestose con la busta e bancari
prominenti per te lietamente vagando, a
sbirciare oltre i vetri delle mille insegne di
monili, calzari, orologi e vestimenti, che
nel tripudio del moderno si susseguon,
quasi a far preludio al viatore dei copiosi
agi che graziosamente tengon il governo
del tuo paese elegante; e tutte le viuzze
e le laterali ambagi son pregne del fervor
d'un sollazzo eterno che lo straniero cor
in un frivolo sussulto coglie.
A me sovvengon, mentre ti traverso, le
umide sere e piriche di maggio allorché,
quivi abitando, disciogliermi io solea
nell'incanto, sotto a un pluvioso cielo
a toppe, del solivo fluido biondo che coi
dardi molli baciando andava dolcemente i
mansueti arborei frondi. E movendo oltre
le gotiche guglie e le scure terrecotte e
vermiglie di S. Pietro e poi i gioghi delle
torri, ti veggo sorger alfin nel neofloreale
e barocco splendore, inclito Municipio,
dall'araldico segno il cui aspetto, sotto al
pendolo dall'aureo strale e i simulacri di
Carlo Magno e Ottone, a scandir sembra
che segua i liberi passi del corso comunale
e la doganale gloria onde, con l'ausilio
di Barbarossa Federico, in sin dal suo
principio il franco borgo imperiale si fé
vanto. Oh quale virtude di magnificenza
si spira a vagheggiar il tuo tetto dai fastigi
turchesi, con le nubi quasi confusi, le tue
colonne col veliero e le redolenti terrazze
di begonie! Il ciglio volgo alla piazza ove
t'imponi e subitamente mi rimembra il
bazar natalizio per cui nel depresso mio
verno d'Amburgo ebbi errato, impulso
dalla speme d'intrudermi nella chiazza
di gente che qua fea rubiconda radunanza
e che ammannisse parea giuliva danza,
suggendo l'aranciato vino ardente - forse
onde delibar letizie addette a obliar la
mortale ima doglianza, quella che non
pur l'altro, ma me inver, dal profondo,
giamai non lascia.

© 2026 Simone Compa[illegible]ati. Riproduzione vietata.

In altro loco il guardo viro; e avverto
che son come il regio cigno che nata
sotto la bella, marmorea arcata, solo
senza conoscer il suo verace
ospizio.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LA DAMA DELL'ESTATE

Quale brezza t'ha confuso le trecce
rabescate di fieno e girasoli, australe
fanciulla dell'Estate?
Lo scirocco che sussurra tagliente,
dalle severe lame di luce che l'etra
squartan, or scende dal tuo oculo -
luce che inazzurra la gorgia brulla
dei campi - e tu timide melodie e
accordi ancor strimpelli, sui corni
inglesi delle cicale - e risbaldiscon
ammantati del tuo lievito d'oro gli
stanchi cancelli cinti di rigogli di
capelvenere e d'alloro.
Coi pié rigonfi del tuo paglierino
aroma (ed un passo che produce i
resinosi tonfi sotto cui s'incrina
il giardino) tu tutte le foreste e ogni
acquitrino assordi - e io, amante
a caccia del fervore più intenso
dell'alma, ti chino la testa onde
accoglier amore, io vo' deliziarmi
del tuo incesso da odalisca or
vestita d'ariste e sandali biondi;
e nella tua venerea chioma mézza
di suco di viridi fichi, ch'entro le
fronde del tuo grembo ascondi,
m'inumidisco le mani, mentre
ti stringo tremante al rezzo
della tua carezza.
Inondami della freschezza che
non doma, zampillante dai tuoi
seni giocondi di rosa, insegnami
l'arte di soccomber al vento, tu
disposa della Bellezza senza
tempo, sin tanto che l'inverno,
imperatore delle lapidi del cor
d'argento, tosto, non
ritorna.

© 2026 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

MAGNIFICAT ESTIVO

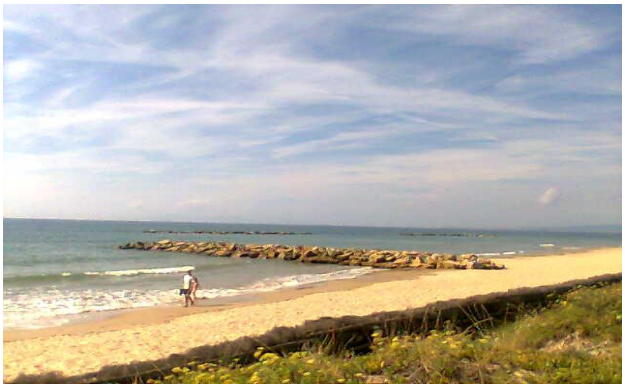
PUGNA di calore.
Nella corsa solare sforzata a predare le
roche gemme delle gibigiane che come
miele cadon dalle fronde, traboccante
d'un estro irrefrenabile da tutti i corporei
sbocchi, io m'arrotolo nei larghi fumi
dei tabacchi che ingentiliscon le borghesi
andane dei tigli, laddove, per le strade,
i sanguigni tacchi delle zanzare odi
che striscian, e l'api che puntan agli
stocchi ancor verdeggianti dei
propinqui campi.
Nelle squille di luce sommergenti, in
piena, le vie trasudan gli scrigni del core
dei desideri più promiscui - io, querulo
sognatore che dal tempo del fiore incalza
un'arena su cui rose a malapena spuntan,
dal torpore atroce, gratto qui la schiena
contro le tremanti cortine d'esilaranti
pensieri; e m'abbarbico, coi frulli
delle mie fantasie d'amore scorticate,
ai cortici degli oleandri scintillanti -
gocce d'ambrosia carminio che stillan
dagli alveoli di bocche d'angeli,
e nei trilli delle cince che strillan, in
un'aerobica danza, pacificando vo
ogni mia viva doglianza
di Ieri.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LUNGOMARE

Mediterraneo davanzale,
che in te accogli la tardiva voce
dell'estate, che si strugge, dal tuo
candido splendore e dall'esotiche
palme che abbelliscon gli orti, io
squaglio il mio crine nell'olio di
luce che le piagge di Follonica
pervade e dalla zana bionda
del Sole decade.
Sul pelago che si lamenta estua
magnifica la dentata Elba, che
trema in guisa d'uno strascico
d'angelo nella nebbia, e un anelo
sussulto va al core al rimirar
l'incesso alàcre delle rande
al rimoto varco del cielo.
Lungo le staccionate e legnacei
muriccioli i lentischi s'enfian
dell'ebrietudine del sale azzurro
che corre nell'aere e mentre
fischia l'armonica del bagliore
sulle strade, s'intinge la brezza
nel boato dell'uroborica
onda del mare.
E i corbezzoli e le tamerici
fremon fragranti di salsedine in
fiammea bufera; e io inspiro il
sussurro dei cristalli spumosi
arrabbiati contra la scogliera.
E pur sento che non molla
la presa, in me, l'ignota
putredine che romba -
folgore d'irrequieta
fiera.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.



Il lungomare a Follonica che ha ispirato la poesia.

FANCIULLA DELLA NOTTE

Angelicata bellezza della notte, recami
il maliardo bacio che risana le mie piaghe
da amante non amato, mentre io rincorro
frotte di lagrime che colan giù dal cielo,
e quando la luna dolce esce dal nuvoloso
mare, lungo le prode delle stelle, come
naiade nuda celeste, stempera le mie
pene lucidandole con la platinata cera
onde inondi la piana agreste.
Io t'appello, imperatrice degli incanti
dei più verecondi moti, dal mio infelice
ostello fluttuante fra due mondi! Nello
squisito miele delle fragranze estive e
silvestri che dai tuoi languenti labi tu
grondi, fammi scrutar oltre le tele tue
succinte, a tergo delle quali dalla tabe
del dì t'ascondi - acché io bearmi possa
del tocco di mani più vive di quelle che
ogni dì agogno! Stringimi in fra i ricami
delle tue ombre, che in guisa di fiocco
s'intreccian sovra la via imbalsamata
d'albedine, la qual ogni aia, ogni corte,
ingoia, e involgimi nell'acconciatura
tua di gibigiane di giglio, ove il ciglio
tormentato per la barbarie d'infauste
tempeste nel suo spirto s'appiana.
Donna degli amori immoti, col glauco
raggio della tua prunella, che passa al
core ammalato del sospiro di Morte
cui l'alma inquieta strilla, poni una
cura eterna alla mia noia, crea per
me la scia per una genitura
novella.

© 2026 Simone Compagnucci, Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

A CALCINAIA
(*Sull'argine del fiume*)

Qua, sui rinverditi argini della riviera lungo
cui stan malandate case in serpigna schiera
accatastate, io seggo, rimirando il dondolio
dell'affaccendate persiane, d'inspirar cupide
la diafana luce del vespero, che decade.
Nel parco dei pini le biciclette dei fanciulli
rimbalzan e par che per le ghiaie strette in
fra le pensose statue, ridendo, il venturo
duolo scalzin dell'adolescente sbalzo.
Un mormorio d'incanti or vien dal viale
dei tigli e dall'altalene, oltre cui i monti
bluastri affogan nel nettare vermiglio del
dì che s'eclissa, e io, nella lepida rissa in
foga sul piazzale, ascolto con principesca
maraviglia il batter della Quiete della sera.
Modeste falene attornian le lampe d'opale
circa l'angiolesca colonna e, repente, tra
murene di nubi che si contorcon nei flutti
di lilla, preziosa spunta la falce che sigilla
le tempie di Selene, come corno d'ariete
levigato di perla, o labile pinna di sirene.
Spilli d'argento si spargon, così, sovra gli
embrici roventi dei dormienti tetti, e dai
canneti aulenti sulle sponde vien, contrita,
la monodica piva del libeccio spirando
sui fecondi cerchi delle violacee onde.
È una rete il mio core, che nel molinello
del tempo, abbrutita, affonda, a imbeversi
della stridula corrente d'ogni amorosa
fiamma antica.
E pur anche io sto, ad un'àncora sospeso,
immemore inver di tutti quei piaceri che
varcaron, immoto nel brumoso oceano
d'un giovanile vuoto, ove la mia fregata,
che baldanzosa andava, per stive troppo
anguste ma onuste di zavorre d'ambasce,
omai s'è arenata.
Or qua, sui rinverditi argini della riviera,
lungo cui cherubini neri han strusciato il
peplo d'ebano decorato, al buio populeo
chieggo - e ai falaschi sordi - di placar le
grida dell'estinta plebe di lai che ancor si
leva sotto la pergola dei miei precordi; e
di trasfondermi la corriva presenza
dell'Ora che incede, della
sfera del Mai.

© 2026 Simone Compagni. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

FUOCO SUL POGGIO

Penso a qualche angolo angusto di mondo
ove braccia amiche facendo van l'amore;
e va placarsi il tormento estraneo del bollore
che gli arsi solchi in cuor mio gratta a fondo;
un paese luccica, giù al buio, sotto al colle
ove arcipressi stanno a mortuaria sentinella;
soffia la civetta sull'intermittente Stella
Polare, che s'infiamma; ed io pur come folle
fiammeggio, avvezzo a giacer entro la conca
della mia solitudine, nell'acqua dei ricordi;
pur chieggo: quando lucerà ne' miei precordi
l'astro 'l cui tepor ogni ramo d'odio stronca?
Cuspide del pianto - Soratte - all'orizzonte,
bello è il tuo ruscello incandescente che dilava:
eccesso non v'ha che nel viola si deprava
del cor, presso la Vasca dell'amorosa
fonte.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

MEZZANOTTE

Luna, bella come il candido peccato
commesso da un molle core afflitto
da innocenza - oh pelagica ambra che
galleggia, quasi emersa da vaporose
carezze di nubi - come vezzi soffusi
d'ostriche spumose - mentre immersa
tu stai nell'astrale Azzurro e vago
onde s'intingon le strade - bolla di
diamante insufflata dalle polle della
Notte - io, tacito riccio, ti chieggo:
Conosci tu il mistero della rosa dei
venti che volgono il viver mortale
sempre avanti, indietro? Le forze
che sospingon, sovra a tutte le
movenze del core, il cosmico
Orologio?
Conosci i codici, i caduchi segni,
tu che colà ci scruti, onde tutti gli
sgomenti e i tanto avversi affetti dei
paesi farsi posson muti? Non brillan
stelle, per me, su queste desertiche
dune - e solo la nebbia della Morte
avverto, lenta, che, ognor più densa,
cade. I nostri gemebondi spirti son
arazzi appesi, quali tappeti, ai fili
delle faci, a logorarsi al barbogio
bruir d'ogni andata stagione.
Ma veggo, il tuo biancore cela i
labili sedimenti di quei moti che in
una cerea tristezza in me, in noi,
assai già si son cristallizzati.
Rischiara, adunque, dolce luna, il
core oscuro di chi trema all'ombra
della sua solitudine, rimpatria il
naufrago dai regni della sua
inquietudine e, col tuo occhio
d'argento che spazza per la
silente via, porgi un balsamo
alla mia estrana
Malinconia.

© 2026 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ROMA ESTIVA

Deliaca coppa che s'oscura discendendo
nell'infinita bocca dei monti,
sovra a pietre e a selciati, ove fuma la
condensa di bigie nubi come da surreale
orcio arroventato, il cristallo del cielo
agonizzante dal rimoto scorcio intacca
ogni bocciolo fiorito di rosa,
e nell'ombra elegante che s'allunga
sull'Ara languente e sulla traianea
colonna, il core s'ode che gonfio di
mollezze esplode e d'imagini d'antico
gaudio, bagno termale che discorre, o
di laurina palma, in guisa d'inguistara,
trabocca - simulacro d'efebo che
ogni flutto d'incognoscibile uggia
abborre -
Ove vai, fragranza di farfalla che
fra i larici e gli orecchini delle pesche
trascorre? Qual è il sacro arcano che
dischiude a ponente fra le iacintee
fosse dell'imene della sera,
all'orizzonte?
Qua m'arrampico sui cordami bruschi
che, nel brillar di susine grosse, mi
s'affaccian dall'alto; e io, fresco
eunuco del rubicondo Sole,
incespico nell'elegiache corse a perir
dentro il suco di luce diffuso dalle
locuste, passando pel crepuscolare
buco; e da quell'elitre, dai triangoli
di rubine gemme, dalle leopardate
vesti delle lucertole, mi stringo
negli angoli d'un estuante
mondo -
opercoli squagliati del sorgivo
topazio -
E tutte l'aure, l'antenne del core,
il fluir dei reprobi mortali giran
e si rincorron in sinuoso
tondo.

Sicché io mi ravvivo
nell'eterno SPAZIO.

© 2026 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

INFINITO

Zingaro emerso da una guerra con l'Eterno,
sotto i fastigi del tempio d'un biancospino
resto, e dal sarcofago dell'Universo che il
vitale alito a ogni elemento infonde levarsi
odo il Canto della Terra, odorato d'incenso
saraceno, che al vento confonde, il celeste
vibrar delle cetre profonde in accordo con
l'Oro d'un mondo distante. E sgorgan le
note dal grembo risonante dell'uomo
(mentre egli si piega nelle cave vuote del
suo core), che solo pronunziano verbi
d'amore.
Mistica pronunzia, oh eco del Tutto che
s'avvicina, arde e abbandona per rivenire
di nuovo, divina, nell'incessante flutto
di un'armonia sovrana: sì, nel sarcofago
dell'Universo ove ogni barbaro tumulto
s'appiana lo spirto le crepe sulla carne
per qualche breve istante accantona e,
tra silvane siringhe, sente l'uroborico
verso - il morire e rinascer - dell'onda,
come il ruggir d'una sfinge guardiana,
come approdo a una terra già vista,
ma lontana.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL VENTAGLIO
DELL'UNIVERSO

Cavaliere vagabondo pei tropici della
mia alma, ho girato troppo in tondo ai
recinti della vita senza esser svezzato
dalle caramelle d'un futuro, figurato
roseo, che con la bocca del mio core
ho ognor roso.
Vagheggiando un divenir brioso come
i fremiti delle vespe tra le siepi di bosso
odoroso, con un timido gaudio onde
ancor gongolo, son rimasto immoto
sulla sedia a dondolo del mio amoroso
afflato, attaccandomi col petto
trapassato da ogni bruta esperienza
alla fonte delle stelle, che rinovellando
andavan il cielo del mio spirto, con
scosse e faville a ogni passo del
viver più belle.
Pure, io non conoscevo il volgersi
d'ogni colore sullo sfondo, il distruggersi
del bruco e il risorger quale macaone
che neanche coll'asciugarsi del Tempo,
dall'imbuto dell'Eterno per cui scorre,
si disabbellisce.
Oh fatuo struggersi pel sentore d'un
mancamento! Oggi so - nel diuturno
cangiarsi della sfera dell'Universo,
che dolcemente move su sé stesso,
nessun riflesso o memoria disparisce,
nessun sonaglio od ornamento che
decora la veste del core va disperso, o
del temperamento -
il vivace ventaglio del dolore e del
godimento, come un fischio ch'esce
dagli armadi del sogno, immortalmente
ruota e ogni ardore, fola o meschina
estinzione, quasi raggio di luna
che a tergo delle nubi si denuda,
nella notte tenebrosa, debitamente,
al bisogno, dentro
riaffiora.

© 2026 Simone Compagnoni. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ORO DELLE MESSI

Profondo oro delle messi estive, bronzo
d'ausonia moneta, su te, sul silvano declive
navigan rantoli di nubi senza meta; e odo
un'antifona delle cicale inneggiare alla vita -
soprani da un accento d'embrione roco.
Una calda icona come il fiacco sole che
passa oltre gli occhi vorrei dare all'alma,
e cerco il diamante adonio, il filo della
matassa che non torna, dopo il tornato
rimbalzo entro l'impero mio ctonio.
Torri di silenzio e campane di ghiaccio
scartavetran la corteccia del cuore - e da
un suolo galante cosperso d'asfodeli si
tende al salto, affogando nella dolce
felicità d'un ricordo, imbavagliata, forse
intrusa, a segnare l'orbitar d'intorno a
una forza che profuma del passato.
E vorrei dare a me stesso, all'occhio
dello spirto che in un abissale inferno
già si consuma, la forma dell'estate,
come papavero colto su un prato.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

La campagna fiorente di frumento in estate nei pressi dell'abitazione dell'autore.

SUL BALCONE

Soffi abbacinanti di fieno pervadono
le mie stanze donde risuona l'apoteosi
dell'estate; e mentre il flutto d'aria si
tace, m'adagio sul tappeto di girasoli
fiammeggianti che si stende da
lontano.
Secche ricordanze lascio scorrer nella
pallida calura, offuscando il core tra
strascichi di turbata lungimiranza.
Ogni sofferenza ruota, come il raggio
della squadra solare che compie il giro
ritornando, sempre, a oltranza.
Io odo, nell'aulente arsura, come un
bacio su una gota, un vago strepito, un
lento rinascer - il fremito dei pioppi che
sussurra il segreto della risonanza
cosmica; e, con la mano d'un ragazzo
al vento, recupero ogni innocenza che
affogai nell'acque del Lete, senza pur
scordar una dimensione più matura
del crescer, senza finger un furor
meno pazzo d'un Pan
adolescente.
E nel mormorar delle frasche non
cerco più il magnete verso una pena
intensa, che ogni polarità allontana,
disorienta - ovunque posa il sentore,
ascoso in siffatta deliquescenza,
d'una rinnovata, desueta
SETE.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

MOLLEZZE D'AGOSTO

Quando nomadi augelli sfreccian tra gli archi
di luce che brillan sotto a un colonnato di nubi,
quando il pomo granato freme fra gli anfratti
cupi dei chiaroscuri dell'estate che già volge,
quando i pampini e le foglie acerbe dell'uve
s'inghirlandan dei serotini anelli del Sole,
quando i secchi di paglia e i cancelli che dan
su corti e verzieri al varcar del dì smaglian,
nel grave singulto del vento portato
dall'occiduo portento, s'ascolta
il verecondo incanto
della Terra.

E il
cuore enfiato del suo anelar supremo
si smonta in un afflato di languore.
E nel noverar l'ore tutte spente
in una volontà estinta,
io tremo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PRESSO IL GRETO

Chissà se tu, come libellula che danza
tra i giunchi riarsi sul greto d'un lago,
balzellerai via, mio preterito presago,
lasciando le terre della mia doglianza
cui il cor divenne, palpitando, avvezzo
e sovra a cui estrusse la sua roccaforte
il Tedio, che seguita a farmi la corte,
con il suo aggraziato, oppiaceo olezzo;
pure io, guardando alla cerulea lacca
che freme fugace sull'argentee onde,
avverto che tutto trascorre e si fonde
nel dolce sorrider d'una mite risacca;
gl'acridi scuotono i lor crotali sul pino -
cori di bronzo che attingon al Blu? -
Discosto quel ch'è ora da quel che fu
e al dado commetto il mio spirto
del Destino.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

L'IDENTITA'

I capegli del sole si raddensan
nel muschiato rantolo d'amor che
spira dai leandri; e mentre i panni
umidi al vento si ribellan - e la
calura, nel suo rogo, la verga
intensa batte - come un crepaccio
sulle mura schiantato tra le case
m'apro a respirare il meriggio
di latte.
Sugli igniti porfidi e in mezzo a
intercolumni vagando d'eleganti
antri dal sasso scorticato, cos'è
che, ebro d'un azzurro scrosciante
sui palagi, mi chiedo, ebbe scartato
il mio cor dalla felice risonanza
della terra?
E chi sono poi io - eremita che di
paesani sogni si trastulla e che
s'avverte un pino al cui pispiglio
si culla, sotto ad angelici ciuffi
del cielo che la brezza in estate
scarmiglia?
Non vo' più udir la vostra brutale
battaglia, ciechi turbini di guerra!
Cos'è l'uomo se non un animale
su cui s'avventan fulmini
d'ignoto?
Unico sollievo dal duol di non
conoscersi, che taglia, è la marmorea
conca d'un italico giardino, il
bocciol della rosa che pur nell'afa
non si sgonfia, il rider d'un bimbo
sovra uno scivolino che par che
un sollazzo gli porga quanto mai
longevo - ma lui non lo sa,
lasciamogli lasciamogli
il mistero!
Dacché non esiston corporee
sembianze, o esterne forme,
sien esse più o meno amene,
onde non possa colmarsi,
unicamente, uno spirto
informe.

© 2026 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SILENZIO NEBULOSO

Dallo scorcio che dà sul limitar dell'alma
io guardo oltre lo squarcio dell'affettuosa
inappetenza e mi protendo inver il richiamo
della sensuale evanescenza che corre in ogni
fluido o corporeo canale.
Il gracchiar non s'ode del tumultuoso grifone
il cui occhio atterriva, col suo urlo del Male -
singhiozzi furon d'un incolpevole discepolo
che ondeggiava col falasco sulla riva
dell'acqua universale? -
e si plana in una zona d'ombra, una regione
eterea ove il fuggiasco pensiero si tace e dove
l'alghe del passato più nero le sponde non
ingombran. Benedette nubi, che svettate -
villi della nivale peluria di liocorno - per
voi parlo, nella mia copula con la Luna,
Reina dell'Eterno, ecco: i labi più non
mi screpolo, posando presso queste
neglette prode ove un'erica di
pace unica galleggia, tutto
intorno.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SCARABOCCHI D'ARMONIA

Scarabocchi d'armonia fugace s'intreccian
sul fondo del secchio - a strisce - del core,
mentre l'angeliche nari nivee dei leandri
s'addormon placidamente nello screziato
oro della sera. All'incrocio del bacio tra
un mucchio di foglie secche e la brezza
in estate - coccola cocente in un canestro
di calore - si rapprendon i sensi quali fitte
zecche nella peluria d'indomita fiera. E
dagli abeti spumeggiando va una sorsata
di pace, mentre aeree trote disegnan strie
sbiancate nel cielo.
Una mazurca floreale s'ode, donde già si
sussurra che il cercator d'un tesoro più
dolce di quel che traluce oltre il tardivo
rosaceo velo non è giamai lasciato a
mani vuote.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

L'UGGIA

Se plumbee cortine si raddensano, ossessive,
senza un vero spiraglio donde il cedro solare
sbirciar possa, io m'inchino al solenne altare
della noia cui immolai il poco che in me vive;
monotona corale, in voga, di perlacei fumi -
e s'accentran i fantasmi di mucidi pensieri,
che in turbini si sgretolan, opachi, nei misteri
d'un perplesso anello che par i campi allumi.
Qual fallo or fu commesso, onde mi resi reo,
dannandomi a mangiar di miseria acri bacche?
Il cor io mi tagliai, sbattuto a raffiche fiacche
di borea, sicché oggi duolmi pur un flebil neo.
Pergamo del Limbo ove sto - e ove mi sfoglio,
radunato a te, che in mio sognar oscilli: a chi
volgo il lamento, mentre attendo - e gli strilli -
di bere dal Calice audace d'altro soglio?

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

OSCURITA' DEL CIELO

Buio nefasto del cielo, dalla gola
delle stelle rintroni apparentemente
festoso nel canto dei grilli, dimmi,
perché se sì ti miro io raggelo?
Il tuo funesto occhio di sparviero
è tutto quel che scorgo, io che le
vele del pensiero stavolta, mezzo
alle mie tempeste, non governo.
Fantasmatico giro di vento che
s'addentra nella mia finestra -
è il grido profondo della mia
esuberanza, frutto d'incostanza a
sopportare un presente che pende
sullo strapiombo dell'alma.
Non ti narrerò della mia antica
rimostranza, stanotte, seguendoti
con un cuor che vacilla e che in
un folle tormento si disgrega
e si scapiglia - io sono il retaggio
del tuo arcano disegno di porci
sul piedistallo della tribolazione,
terreno - e tu, quale ormeggio
eterno della frammentazione,
io intendo: tu sei
l'Omega.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

BAGLIORE DELLE NOTTURNE LAMPE

Nudo fui posto sulle spine della vita
a sanguinar come mora confitta da una
lignacea trave - il fioco bagliore delle
notturne lampe, dal mio balcone,
stordisce l'estenuate vie del borgo - e
io rimembro come, con un cor di ninfea
alla deriva su uno stagno poco largo,
inseguii ogni miserando giorno folte
code di chimere pronte a strangolarmi,
e ogni atto o moto interno onde finii
per ingannarmi fu lo scricchiolio
d'un uovo che s'apriva sotto i palpiti
dell'Eterno prorompente in me,
e che sempre più andava cadendo
dal becco del cigno mio garante, in
cielo, della Felicità portante -
quel bianco diamante per cui tanto
ebbi scavato nelle cave del core
mio, azzannato
dal gelo.
Cieco bagliore delle notturne lampe,
che, dal mio balcone, incrudisci le
stremate vie del borgo, rischiara di
sbieco quel che sul fondo del mio
stagno adesso veggo: torsoli di
nomi innamorati, gusci di ricordi
incartocciati e i frammenti di me
stesso, che dal vaso della mia
alma, schiantandosi, nelle
braccia del Nulla son
sprizzati.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL GRIDO

I monti s'incupiscon, come s'attarda la sera,
ardenti com'un cero su di un'urna cimiteriale,
e scarabocchi di nubi macchiato han l'astrale
rosa alta del Cielo, intinta d'una bava nera;
un odor di male per le vie e il paese raminga
che in silenzio invade i calli anche del cuore;
tutto è fermo, posa in tale demoniaco afrore;
e ogni casa par che intorno a un polipo si stringa;
tu, angelo oscuro, che corri per città e deserti,
ché al mio capezzale il frusciante passo segni?
Parte in ver dei miseri son io - e amanti indegni
che non han diritto ad amorosi vanti o merti?
Placa, luna tenera, col tuo biancore, il pianto
inacidito mio e di tutti quelli che sospiran
per un ignoto dumo dentro e al tumulo rimiran,
sperando in altra notte d'udir più felice
canto.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ULTIMO MINUTO

Altero laccio, è questa dunque la tua profezia
per chi anela a un commiato celere e indolore
da un mondo ove di spettri e scarabei il romore
scava dentro l'alme afflitte da una rea apatia?
Io so che l'alma luce v'è chi già più non gode e
più non sente il solatio trombone che troneggia
nel ceruleo etra - e mentre lo scirocco aleggia
la pulce del duolo solo ascolta, suo, che rode;
in un istante, vedi, come torna ad esser terra
colui che cogli acuti sensi andò a toccar le stelle
e mai visse più dolci aspetti e musiche più belle
dell'amor, che in fondo al core entra e afferra?
Or porgi, laccio audace, a un sognar senza meta
il sigillo - con un soffio - estremo d'altra gioia:
s'udiranno fonti d'acqua che ogni pena ingoia,
uno zampillar di pesci in una danza
lieta.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ACCIDIA ESTIVA

E un altro giorno nel sonno si dilegua,
nell'albergo del placido sonno d'estate -
dove mi mena quel tuo dolce cadenzare
sovra ai balconi, su cui rovente giace
la tregua del sole? Alitare di torpore,
è tutto quel che ti ho chiesto quando
ti abbracciavo, nel fermento interiore
mio, e senti? Il turbine d'ogni desio
ognor s'acqueta dopo il suo torbido
brusio. Ma tu dimmi, dalla finestra
celeste su di noi scorgi una traccia
lieta d'armonia più grande? O solo in
noi, dalle scure verande dello spirto
nostro può penetrar la brezza che
le tempeste più inquiete
discaccia?

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LEGGIADRIE DELLA SERA

Cala la dolce sera, cruenta come spore di lichene abbarbicato alle rocce, e balene di nubi grasse diguazzan, lassù, nel rosato Oceano del cielo, mentre l'anelo cor senti che, volto a un bene che s'attarda a nascer, divagando tra le fronde dei pomi e il melo, si tuffa per le pratora blu - e in un Nirvana d'aurini bagliori inzuccherato si pasce.
Placidi si fanno i comignoli corruschi e io, affisi gli occhi negli scalcinati muri e nei laterizi bruschi, noverando vo i più felici giorni e rimoti dei miei balocchi, che, nel rimirar i tarassachi sui crepacci, sbocciar paionmi novelli, come in ginocchi mi prostro all'Ara del vespero, donde vien, sotto il balenìo d'Espero silvestro, la melopea dei grilli.
Soave è rimembrar come, errando per gli attorti rovi della gioventù, ancorché sovente asprigne more sui miei sentieri di lampone, tante, abbia raccolte, io incessantemente, favoleggiando a occhi aperti, m'appigliavo ai disciolti lembi della Felicità, la quale, in guisa d'almea danzante sovra i pavimenti delle mie fole, contessuti delle margherite dei suoi serti, nelle sue braccia, che a me parean eterne, mi sciabordava.
Ahi istanti dispersi, voi nell'inanità del Nulla che ricaccia rivolti! Inanzi all'eliodoro che dalla fastosa landa, in sull'occiduo soglio, si scolora, sento la scana del tempo, che tutto divora.
E augelli occulti in nubilosi stormi per gli arcani punicei imperi passan, come brividi neri - quasi messi d'un rio Ieri a nunziar la vana speme in attender che un prisco gaudio e fanciullesco ritorni.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL BANCHETTO

Dal giorno che un barlume d'elettro
in me avesti acceso, preso com'ero
a fiutare i lari miei immondi di ceneri
smemorate, ho atteso di sortir e teco
brindare al nostro simposio del Sole.
E un foco io mi son figurato che,
corrusco, stava, al centro del desco,
servito su un vassoio. Tutto per me
era già approntato - vezzi angelici
qual rubicondi pomodori, baci
molli come fresche cicorie.
Non so pur perché poscia rapinosa
venne la tempesta, la qual, in guisa
di catapulta o di grifagna nube che
l'etra d'uva, in sul vespro, infesta,
il nostro convito affettuoso
fé guasto.
Forse il filo di lume fra l'ante ch'io
lasciai aperte acciocché tu entrassi
era soverchio angusto, forse le mie
scialbe nari fur corrotte da un olezzo
assai mucido di mosto, o forse non
non bastavan l'ofeliche pene che il
il protervo Fato, in dispregio, sulla
schiena ognor m'ebbe posto - e
indosso.

Così oggi, di quel sì bramato
rinfresco di cuori resta un breve
fregio appuntito sulla pieve dei
miei sogni, la scabrosa onta
d'un inulto sacrilegio
d'amore.

© 2026 Simone Compagnucci - Diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL SEPOLCRO DELLE MEMORIE

Rosa delle mie macabre memorie, non posi
nell'avello di foco che l'Oblio per te ebbe
estrutto? Petali d'odio t'appesi circa il collo,
in malefico serto - a vincer il mio lutto - e gli
usitati crisantemi che si recano al sepolcro
io cangiai in gemme d'asfodilli blasfemi.
Quanto sangue versai pria della tua dipartita
e pel sacrificio cannibalico di te, indispettito
agnello! - Nel camposanto del core il marmo
or s'è ingrigito, inghiottito come fu da edere
voraci del nostro mito, ma la sinistra squilla
e sbiadita, che batter solea gli estremi tocchi
dell'amoroso rito, ancor tepidamente s'ode.
Quanto sangue versai pria della tua dipartita,
pur sulle federe incise dei tuoi rai di zaffiro
io odoro ancor il tuo spiro; e ancorché siasi
logorato il triste mio vestito, alla tua lapide
ancor gemo, pel lapidario mio Destino,
e inanemente seguo a nominar un Dio
che indugia a raccordarsi al lamento
d'un bambino.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

TUMULTO DEL CUORE

Il rugliar del cielo, sovra i rami del sorbo -
e il rabbrividire vitreo dell'ortensie viola -
la folgore urla qual delitto, a squarciagola?
Il cor ferrugigno s'appestò di qual morbo?
Scorsi terre schiette di stucchi e di lussurie,
e balze sperticate di venerei zafferani; e or
donde sopraggiunge il mal, che come cani
impietosi morde e m'avvampa qual furie?
Cimici s'annidano mezzo ai torvi crepacci
dell'aere, dilaniato da un fragoroso alone;
callide sembianze gridan alla dannazione e
del ben immemore il cor par che si ghiacci.
Lugubre mugliar della Borea che scoscende,
le canne del tuo organ disvelan la mia bara:
lido acheronteo, affoghi nell'acqua tua
amara il mio teschio scortecciato, che
al palo della Morte pende!

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

VACILLAMENTO

Dove finirà questa corsa all'inferno?
Tengo stretti i remi del mio naviglio
mentre percorro il mare dei pensieri,
scosso dall'aspre raffiche dei sensi,
sotto a stelle velate di una nudità
atipica che governa i moti alteri.
Dove finirà tutto senza un appiglio?
Caliginose ristrettezze che salgono
dal core premono a far resistenza -
e si galleggia sul dolore, sulla sua
magnificenza, sovvenendoci che
in mezzo a noci di secondi si
viaggia sopra a un gheriglio.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

MANO DELLA NOTTE

Letea mano della Notte,
ti destreggi a giocar con l'atro cilindro
del cielo donde tratto hai manciate di
stelle disperse sulle luccicanti terre; e
nell'abracadabresco carme d'invisibili
ranelle che cantano sul margine dei rii
silenti, padroneggi la lettera ch'apre
ogni cassetto dei più verecondi desii.
Pure, veggo cadaveri d'ombre che
s'inseguon su future sponde incerte,
mentre io misuro il cadenzar dei
miei fuggiti istanti raccogliendoli
come pinifere scaglie nel pugno
d'una mano.
Gli artigli ruvidi del Tempo - una
pantera che sbrana! - han graffiato
il mio esile cor di porcellana, per cui
tutto quel che vissi e coloro che vi
entraron - amici, fanciulli e ogni
dama - passaron porgendomi un
turbante colmo di vagheggiamenti
e speranze, che in guisa d'occhio di
pavone m'incantaron e, alfin,
mi prosciugaron.

Letea mano della Notte,
afferrami il polso, il dito io ti volgo:
involto io son qui nelle nere spire e
avvinto dal morso del passato; e
né a monte né avanti un raggio
d'argento appare - solo albeggia,
dal limitare, il gracile foco d'un
domani indistinto.

© 2026 Simone Compagnucci, tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ONDA DI FURORE

Onda di furore di un'adolescenza vanita,
non serrare la tua morsa su questo core
appiattito, infecondo sorriso dipinto su un
volto su cui lo sputo del Destino ha infierito.
Sulle creste del Tempo senza ritorno si
son poste l'aquile delle mie memorie, a
guardia della valle sottostante in cui io
fremevo dalla voglia di volare. E intanto
un cantastorie vagava che m'allietava,
con le calle della sua ugola a me feroce,
ma io non ho mai ascoltato la sua voce,
mentre oltre le nubi estollermi sembrava.
Onda di furore di un'adolescenza vanita,
smetti di sforzare un'alma avvilita che
omai non sa più come si fa a superare -
flutto di potenza, impotenza che chiude,
col suo rigore, nel turbinar d'una magra
esperienza – assordante, però, e troppo
intensa, come i rigurgiti di tristezza al
ninnar di lontani torrenti di
campane.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SUONO DEL DOLORE

Come in un sordo boato d'inquietudine,
il core mi si scuce, schianta, si strappa -
senza più intender com'è che s'aggrappa
a sogni intrisi d'orror della Solitudine;
scacciato ha la bora della mia passione
gli zefiri teneri della tua mano amica - e
son solo filamenti d'un'ispida ortica a
crescer sulle lasse ginocchia mie, prone,
e su di una pelle marcita dagli affanni
che divorato han già le pareti più occulte
d'una pervicace tempra ove le catapulte
piaghe han schiuso, dei più amari anni;
che n'è dei bronzei speroni e del cimiero
che impietoso il tempo m'ebbe rapinato
dall'alma? In questo strepito turbato,
attendo di varcar l'urna del mio
cimitero.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ITIFALLI SULL'ACQUA
(*Sullo Jungfernstieg*)

Pallido Jungfernstieg,

che nel tepido languore di latte
favelle acquose parli dal padiglione
tuo d'estive freschezze e cocktail -
tonfi d'assenzio assordan le vene! -
tremolan le tue sponde appo il
solenne filare di tigli e le tue
scale biancastre -
salpare siccome i turistici battelli
rigonfi e godere, mentre l'impazzite
cateratte dell'Alster e i tributari mistici
con tutti i canali del porto si
disserran e s'atterra su
oniriche brughiere.
Una sorsata d'erbido amore
mezzo alle scarlatte bandiere e si
salta sulla triere verberata all'Infinito -
lucifere frombole scoccan esangui
granella di piacere e sassofoni
di musici accennan ad
armoniche catene -
Ove son volte le rustiche caravelle
e le regatte chine che fra l'onde
s'impennan?
Ché s'odon dai palagi di Hapag
Lloyd assicurazione i vocalizzi
delle sirene?
Lieta attesa che il silenzio fluviale,
con le sue correnti sonnambule,
esorcizzi il brusire del core, tra le
affrescate piramidi cittadine.
Il rame avvilito delle case
dell'azzurro s'incapriccia
e ogni fumido senso
alla pelle del vento
si stropiccia.

© 2026 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SOLE NOVELLO

Nel mattino della Vita che s'inorgoglisce
d'un sole novello vo' schiuder i miei vanni
da vipistrello e volteggiar in guisa di colomba.
Tra nastri di note cavalleresche di rosignolo
avvertirò il cessar della furia che romba in
un'indefessa danza di vipere, immonda.
E a picco, sul dirupo della Perdizione,
il sangue più non colerà, della mia antica
lacerazione, e lagrime d'un gaudio estrano,
esangue scorreranno, quasi fresche fresie
baciate da un panno di palpitante calore.
Sicché l'orchidee della perversione tutte si
cangeranno in cesie frecce volanti sopra il
pelago del core; e ogni Ora allumerà i più
ristretti pertugi dello spirto che furono
colmi d'atra abiezione.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

AL SOPORE

Sonno,
profetico bardo giunto da interminate
lande oscure ove scivolan le cornamuse
nelle nebbie trapassate dal sole, qual
mortale non annega con piacer nella
quiete del tuo bacio, scozzese balsamo
addetto a un prodigio che ristora ogni
senso dell'amante? Dolce è goder della
tua oppiacea piuma che mi sfiora e
mentre corro a perdifiato per le selve
di rosolacci ove il pastor del giorno
resta, a rifocillarsi d'un torpor che
lo inonda, come odora i vapor
d'ambra dai labi tuoi
zampillanti.

Sonno,
ermetico araldo d'un lontano paese
e caldo, popolato da betulle e fagiani
e ove niuno rinvenir può più le sue
ombre, al rezzo di sempiterni tassi e
ippocastani, reca una carezza a chi,
come a me, la pelle si fiede al tanger
le brulle mani del tempo, che con
possa ogni frammento di gioventù e
vigor scavezza; faraonico smeraldo
dell'universo, addormenta con l'ale
tue d'argento il nostro dorso da
dromedario, soverchio incurvato
dalle fatiche del deserto
della vita.

Sonno,
tu che ammetti gli egri d'amor al
tuo placido rinfresco, deliziami, sul
tuo morbido desco, coi tuoi petali
d'asfodilli e apri i lastrici dell'Ade,
acché io trovi il soffio dell'eterna
pace onde battaglio, coi miei strilli;
tu, nocchiero che in misura picchia
timballi d'argento, su una gondola
che gli spirti sforzati dai calli del
viver inver più leggiadre terre
traghetta, dirompi, coi tuoi artici
canti, le muraglie dei cieli ove
il fanciullo vago di misteri
alla sorgente dell'Oblio
si rannicchia.

E
spalanca i varchi per mondi
scemi dei tiranni sospiri che
sovra ai gioghi mortali, quasi
nembi, s'ammontan.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

RIMPIANTI D'ESTATE

V'è nella lumiera del deciduo agosto,
che la volta celeste impolvera d'una
sabbia ialina, un sentor d'impalpabile
malinconia.
Il crocidar delle locuste s'attarda, sulla
via, e come entro a un cerchio spumoso
d'elettro si chiudon i cubiti del renitente
sole, che ogni languente cipresso, ogni
verziere oppresso, dolce, abbraccia.
E quando si snoda la sera alessandrina
come trecce rabescate di chimera, reti
di magia spuntan, fra i palpiti dell'etra
azzurreggianti, donde s'affaccian, in
guisa di pesci d'argento, le solinghe
stelle.
Oh rustiche dolcezze in incessabil
peregrinaggio! Appo la primula s'ode
l'ape che frugola, tardiva, ad attinger
pel casereccio bugno la cera - e pur
niuno v'è che dica, ambulando sui
contorni d'una beata parvenza che
a malapena s'avvera, la ragion per
cui noi tutti siamo di passaggio, o
cangiamo come il raggio lunare più
o meno flebil nei ciclici suoi giorni.
Il cor si screzia, nel suo andar mortale,
all'impronta d'ogni foco d'alegrezza o
dolore; e come la vecchiezza - gemma
di neve che cade su stoie di fogliame -
fa di noi baciandoci cadaverica preda,
unica resta la grazia d'un pugno di
memorie.
Tu, sericea estate, che all'impazzita
stagion e avversa lascia il nome,
sì come la formosa pietra dei miei
monti, al risonar della notturna cetra,
cede il bollore, perché per noi non
si perpetua l'adolescente tua
e infinita voce?

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

MANDRIE DI PENSIERI

Mandrie di pensieri, come nubi che
s'affollano in un cielo imbiancato dal
trotto d'angelici destrieri, io percorro,
librandomi al di là di floride colline -
è il susseguirsi eterno di lame in tenue
movimento verso il dolorante centro,
mentre una morte morbida si sente
divampar dentro.

Disperso in questo pomeridiano
disorientamento, scrutando dal vetro
della mia alma, s'è pure il Desiderio -
sommo sostrato d'ogni atto o volontà,
prisma su cui poggia, da un gradiente
deleterio, ogni nostro sgangherato
"equilibrio".

No, non son la fede o la speranza
che, morendo, a me han ricoperto il
core di nero! È il temer che l'esister
in un mondo, uno spirto o un corpo
orbo d'ogni senso sia come un rege
bandito che smarrisca o cui venga
sottratto, per sempre, il suo
impero.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

DALLE SCALE

Germogli d'ortensia sotto una sfiancata luna
sospiran al vento di mezzanotte e sul lastrico
ammollato di foglie d'argento, io attendo la
creatura genitrice del mio liquido tormento.
Cattura il geco, nella sua fuga, scaglie di rose
e io discorro con la Notte, con la requie che
incorona il core e preme a movimento lieve; e
i pettegolezzi delle nubi, cui acquosamente
rispondo, dietro al corteo immenso delle
stelle.
Prelibando lo sciroppo che cola dall'urna
della Morte, io prefica accorro al sasso
estremo per me scelto - e pel calle eterno
che intraveggo tacitamente m'accodo.
Dogli diafani quali palpebre di prostituta
inspiran meco l'estate, che si muta - e
bevo la venefica ambrosia del passato
su un barroccio di languori antichi che
schiaccia un solco sul vetusto ricordo.
E un *miserere* volgo al tono del futuro,
mentre mi schiudo, rugiadoso, in
misero boccio.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

FRAGILE FATO

Fragile fato, non hai vinto questa sera
la scommessa con me stesso per la mia
dannazione, quale aspettazione, se fatta
di gesso, credevi d'instillarmi nell'ossa?
Dalle branchie dell'anima ho respirato
il sanguinoso odore che il tuo ventre
corrode; e dacché sovente mi son fatto
ingannare dalla tua possa, la Tristezza,
la qual ogni giostra dentro disanima, mi
son issato a mia volta, non già armato
di corazza, ma pazzo del vociar del
vento e della carezza della luna; e ciò
solo è bastato, sul fondo del core,
onde godere: avendo a schivo il mio
patibolo, ho udito il verbo rattoppato
di piacere, un poco flebile, sì, ma
resistente all'antidoto debole, tuo,
contro l'Amore.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ODE AI COLORI

BIANCO - Vetri di giovini sospiri frantumati
da gelida rugiada d'amore, cammei di neve su
cui s'incide il marchio ialino dell'innocenza,
cariatide di marzolino albore onde s'ingemman
le fole dell'adolescenza e su cui alita la carne
florida d'una comare;

GIALLO - lebete tacito del core che trabocca
d'una prisca speranza, molinelli d'infernale
zolfo in cui piroetta un'esaltata odalisca, trecce
d'un'alterità bionda che s'instilla in colui che,
nell'oro d'un'identità dispersa, calpesta il
suo tralcio della vita;

NERO - grido di spettri dal guardo incallito che
un sussurro, con l'ali, in rivoluzione tramutan,
corvi maledetti che intorno a sé scrutan, beccando
su una lava incoronata da rosolacci d'odio, ruota
di piattole d'affetti che guidan in una fiabesca
perversione e nuda;

GRIGIO - soffi di madreperla strapazzati dal
Tedio, torme di colombe di città appollaiate sui
davanzali dei timori umani, fumosa circolarità
d'apatia che strozza paesi arcani in una piova
occulta, muri di pietra cui s'è abbarbicata la
Saggezza inconsulta;

ROSSO - archi trionfali traversati da schiere di
tritoni, coralli di primule ancestrali impresse su
stucchi di delizia del core, piume d'acacia pelosa
mosse, in un serraglio, a rinfrescar l'opre d'una
prostituta egizia, tepore di labi che bacian da
un occhio di pavone;

BLU - mistiche fughe d'organi cristallizzate nel
furore del Tempo, valanga di zefiri oltremare che
scarruffan le rughe e i ciuffi del malcontento,
ghirlande di sirene fatte a fiedersi nelle fulgide
scimitarre di sole che affettan l'acque con
crosciante concento;

VERDE - erbido crine d'una ninfa azzimato
dalla vorace Giovinezza, quadrati di dolcezza
in cui risuona la linfa delle praterie, delle
ruine dell'alma, vessillo di potenza onde un
inno del viver introna stracciando d'un glifo
di pace la colonna della mortale

ONNISCIENZA.

© 2026 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

VI SON GIORNI

Vi son giorni in cui intinger vorrei l'alma
nel buio della notte per sentirmi vivo come
le rimote stelle sotto il fruscìo lunare. Sai, il
bacio della luce mi rammenta tutte l'ore di
lagrime imbevute di morte, in attesa d'un
segno di bontà ch'io, forse, non so darmi.
Vi son istanti in cui un rubino che risorge
nel Blu è per me tutto quel che rallegra
il Destino - e allora una carezza mi fingo,
un abbraccio, che sugger via possan il
mio veleno, onde tanto mi compungo.
E nel silenzio del lungo asse del viver,
solingo, fo i conti con le lacere vele della
mia barca scompigliata, senza timoniere,
sì, e nel fracasso d'un tirannico mondo
che nelle viscere alfine palpita d'amor,
aggiusto i vessilli franti dei miei istanti
figgendoli sul baluardo dell'Adesso,
e secondo il vivo e forte compasso
del ribelle, e dittatore, Presente.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

L'AVVENIRE

La levità del cielo, in una manciata di
freschezze e d'orizzonti novelli, qualche
tentennamento in secondi d'incertezze,
ma senza più cadere tanto in basso.
L'aere dolce, dentro il core, come trilli di
fringuelli ha la sua dignità di esser, pure
nella confusione dei sensi, quando in
fondo non s'avverte più a quale passo
le correnti ci sospingon.
Il giorno indossa un altro vestito, più
azzurro, e ci s'accoccola sotto all'ali
del sussurro d'un già più terso
mattino.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ALL'UOMO EUROPEO

Nelle sere diafane quando le betulle s'accaloran
d'una caliginosa trama che s'apre in qua dai monti,
s'indoran tutti i sensi confusi come topazi imbevuti
nell'acque perlacee che scorron sotto i ponti celesti.
Uomo, rigogliosa lagrima del cosmo!
Flauto evanescente che vagheggia un'alba extraterrestre,
che crede, si mesce alle fiamme degli elitropi e a ogni
abbietto rigurgito campestre e le propaga nel bicchiere
del suo cielo ove una libertà non conosce che cresce!
Sotto l'arcate d'un etra ove il sudore ringalluzzisce
come bollicine di biondo licore che fluisce in boccali
di potere presso taverne tedesche, si sparge un
gemito crudo.
Dov'è l'uomo primieramente nudo, che non porta più
l'armatura della saccenteria sulla qual già defecato han
migliaia di piccioni - classe di maestria! Dov'è finito
l'uomo che sonava il liuto cantando la bellezza della
verzura, che udiva la fiabesca veste dell'Alseide gaia
frusciar nel bosco, muta, l'uomo che a sé d'intorno
lasciava correr i topi senza per tanto sguazzar in una
baia di fimo! Oh efimero vertice raggiunto di questa
depravata Himalaya!
Io piango il tempo, complice del nostro duolo, in cui
il rosignolo, appollaiato sulla spalla, modulava la voce
sulla fatata siringa d'un pastore, le genti veneravan il
limo in una ferace sagra della materna terra e a una
donna licenziosa – sì, a una sovrana! – sul suo trono
decorato da piume di struzzo, ancor liceva far la
cortigiana! Oh andati dì, in cui squillavan i sistri
d'Iside sacra, e i bagni lustrali dell'alma vibravano
d'una mistica polluzione e la virtù d'ogni costume,
dal villanello temerario al battagliero implume,
impregnava l'agonistica aria! Sì dolce era Venere,
che con lo sguardo illanguidito tutto abbracciava e,
alla maniera della rutila cenere crepuscolare di
questa sera, d'amor permeava; Artemide incedeva
sulla sua divina barca in foggia di falce, procurando
baci ai suoi estatici seguaci, candido germoglio di
lunare albore sorto ad attutir ogni flutto di tenebra
che avanzava dal nostro più felice mare! -
Uomo, cotanto esposto ai lazzi turgidi qual uberi
vizzi d'eserciti di banchieri da strapazzo, spògliati degli
stracci di carta bollata con cui indosso t'appiccichi i
tuoi smacchi, giacché fuor che pel sollazzo di danari
non ha valore alcun questa continentale
partita a scacchi.
Dimostra ancor, estrai semmai, nel tuo gioco, il
Bimbo assopito in te e vivo, sì come facevi allorché
baciavi il suolo d'un tempio in un tempo che a noi
appar tanto antico, o quando nel Tartaro non v'eran
mercé, limbo o castigo - sciogliti d'ogni ristretto
bavaglio nemico che ti costringe al giogo dei

© 2026 Simone Compagnoni - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

dominii pecuniari - e bada che ogni tuo sommo
governo, dal cui timone maldestro facilmente
proclami, dall'ufficiale desco, dei popoli il
capestro, non lasci ad alcun la bilancia della
Gioia impari.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

MISERICORDIA

Mosaici d'orrore (un'arte del nulla!) mezzo a
tinte di pianto s'incastonan: è la bizantina icona
dell'urlo che divora e, come canto itifallico dagli
inferi, si leva dal sembiante d'una fanciulla - o
infausto cicaleccio di voci cui si culla, quasi
in disparte, l'Amore - e in ghiribizzi si risolve
di disperazione che diuturna sgorga, a schizzi.
Avverto le viscere del Tutto che pulsa, donde
traspira un liliale aroma di lavanda che ogni
flutto di discordia intenerisce e per cui il core
si pasce di blandizie - è l'aura del Divino che
gioca, in guisa di nubi che protendon le salaci
labbra inver un lido cristallino e fiamme di
pietade a me affoca nell'imo
dell'alma.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

DESIDERI

Poggiato alla ringhiera argentata
della notte, m'affaccio dal balcone
dei miei sogni, ma tutto quel che
rintraccio son meteoriti di desideri -
lasciati là a marcire, nel silenzio,
come detriti - che innalzai sino a
tramutarli in dolci stelle, quelle
stelle che a lungo tennero tutti
i moti del mio cuore.
Pure, ora, abbisogno di nuovi
astri, a catturare i mormorii dei
miei utopici pensieri imbrattati
dei lividastri oli della
Morte.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

APPENDICE

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

FOLLONICA
(*a Giacomo*)

Fiamme di salsedine lungo i muriccioli
si tempran nel chiaro vento del mare e io
respiro cristalli spumosi dai mille colori
celeste - un susurro tra i lentischi ebbri
del bagliore, e mentre avanti vago, mi
sporgo nel vecchio calesse del passato
a riveder quel che su questa sabbia di
pianto ebbi lasciato.
Era il tuo sorriso, la tua mano, freschi
come il flutto che contra la scogliera
s'arrabbia, e il tuo amore, frastagliato
come rughe d'una palma nel giardino.
Il morso, il morso del tempo che passa,
anzi il davanzale della vita, simile a un
brivido, s'abbarbica sulla molle mia
frasca; e inanzi alle tamerici che il sale
azzurro arraffian, sento quant'al mio
cor fa male se fra i suoi morti affetti,
quasi in fra cespi deserti, ricercando
un'alga ancora verde, impaziente,
rovista.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.